

1) Premessa storica

Italia XXI secolo, siamo di nuovo alle prese con una di quelle pieghe della storia che ci pongono di fronte a scelte epocali, a cambiamenti radicali, a svolte inimmaginate e inimmaginabili per i più. Crisi sociale, economica, politica, una decadenza e un declino lento che dura da mezzo secolo e che ora è giunto alle sue estreme conseguenze.

Pochi immaginavano il futuro, pochissimi lo intravedevano con lucidità e lungimiranza pari solo alla fede che li contraddistingue, i patrioti, i fanatici dell'unica idea che si contrappone da sempre al pensiero unico di stampo globalista e internazionalista. La religione della tradizione, la memoria dei nostri padri che riaffiora nei momenti in cui i loro figli sono in pericolo. L'idea che non tramonta mai, lo spirito vitale che è in ogni popolo, la forza che prorompe quando non si ha più nessun appiglio e si cerca disperatamente come comunità le radici perché il tronco è stato spezzato dalla tempesta, dal fulmine. E' in queste circostanze che un popolo è attraversato da un'energia inconscia, si rigenera, può, dopo la sbornia collettiva, la tempesta scatenata dai falsi profeti del libero mercato e dei liberi manipolatori delle coscienze, tornare a seminare il campo abbandonato dalle idee e della vita diventato da tempo improduttivo e arido per mancanza di cura e amore per se stessi e per gli altri.

Un albero, una piantina, un terreno per dare frutti ha bisogno di due fattori, acqua e sole, tempo e fatica, come un figlio ha bisogno costantemente di chi gli ha dato la vita. In un mondo dove tutto scorre troppo veloce e la fatica lenta e costante all'aria aperta con la faccia al sole ha lasciato il posto al lavoro veloce e discontinuo, lo spirito avvizzisce, l'uomo cittadino inurbato nelle grandi metropoli diventa una frazione di tempo, una macchina adibita ad un'altra macchina, un individuo con telefonino o notebook che fa il pendolare all'alba e torna a sera tardi tra schermi di portatili che illuminano il buio della carrozza di un treno o della pancia di un pullman.

Eravamo tutti incolonnati nel traffico virtuale di un'autostrada lunga e senza via d'uscita, insofferenti e con la moglie o la compagna che ci chiede di pigiare il clacson o di smettere di sbuffare, con la musica ad alto volume, con figli che sprofondano nei loro

cellulari e altri automobilisti che procedono ordinati e nevrotizzati alla stessa maniera. Un finto ordine sociale, uno squilibrio collettivo, le masse di nuovo addomesticate ma con mezzi più subdoli e raffinati, di nuovo a servire gli interessi di assetati di potere.

In un siffatto coacervo di illusioni, nevrosi, finzioni sociali, le contraddizioni scoppiano in un momento basta una scintilla, un fattore casuale della storia, come un incidente stradale ti può far rimanere bloccato nel traffico per ore.

L'Italia è in questa esatta situazione, siamo fermi bloccati nel traffico delle nostre contraddizioni scoppiate tutte in una sola volta ma perché è la somma di anni di illusioni partitiche, smarrimento della strada perché in fondo ci hanno costruito un'unica strada, corsa al dio denaro, vivere al di sopra delle proprie possibilità, inganno collettivo perseguito e portato alle estreme conseguenze da chi manipola, fa credere, illude come un demone che si è insinuato nelle coscienze.

Ora fuor di metafora, torniamo alle vicende italiane dell'ultimo quarto di secolo, perché questo scritto intende tracciare le linee guida, pratiche e concrete per ripartire dopo il blocco forzato, il cortocircuito delle coscienze o almeno fare un'analisi reale delle possibilità di ripresa di un popolo a rischio del superfluo e a corto di beni essenziali. La partita della sussistenza dei popoli europei si è sempre giocata, nell'era industriale e post industriale, lungo due direttrici, le fonti energetiche e quelle agroalimentari. Nazioni sagge e previdenti hanno mantenuto un giusto equilibrio tra questi due fattori e quando la loro dipendenza da fonti energetiche o agroalimentari aumentava in ragione dell'accresciuta produzione industriale e del fabbisogno interno di beni essenziali come è stato per l'Italia dal dopoguerra in poi, avevamo l'IRI e l'Eni che per i rispettivi ambiti sostenevano la produzione nazionale. Il mercato interno e le esportazioni col fabbisogno di petrolio (o di altre fonti alternative) o di generi alimentari era sostenuto da un apparato industriale, prevalentemente del nord, e da un'agricoltura nazionale che era uscita dal secondo conflitto mondiale sostanzialmente con infrastrutture solide e una classe dirigente create e formate in un ventennio di conquiste sociali ed economiche senza eguali nella nostra storia. Questo apparato produttivo andava di pari passo con un sistema burocratico e un apparato dello Stato che manteneva una sua centralità (partecipazioni statali) e soprattutto un sistema creditizio forte basato ancora sulla distinzione tra banche di investimento e banche di credito alle imprese e all'agricoltura. Ciò accadeva fino agli anni ottanta ovvero fino a quando il nostro paese aveva un sistema creditizio ancorato alle riserve auree ed ad un moneta propria, la lira, emessa da

una Banca d'Italia che manteneva quasi intatte le sue prerogative nella politica dei cambi e del finanziamento alle imprese.

Le cose cambiano progressivamente con la destrutturazione dello Stato centrale attraverso il decentramento amministrativo (la creazione delle Regioni), il depotenziamento della Ragioneria centrale dello Stato e il proliferare di ministeri, la comparsa di quelli senza portafoglio che indeboliscono la macchina governativa e di fatto provocano un proliferare della spesa e un abbassamento della produttività nella Pubblica Amministrazione come tanti troppi rapporti Svimez riportano. Il rigido controllo della spesa pubblica che aveva portato nel ventennio al pareggio di bilancio e col dopoguerra ad una amministrazione ancora tutto sommato virtuosa comincia a declinare verso forme di clientelismo e burocratismo spinto con la sovrapposizione di incarichi, enti inutili, duplicazioni di competenze e per finire l'ingresso dei sindacati anche nella macchina dello Stato. In campo economico le partecipazioni statali controllate attraverso l'IRI, che avevano garantito un saldo controllo in mano pubblica dei settori strategici della Nazione (telecomunicazioni, autostrade, acciaio, chimica, agroalimentare ecc.) venivano spacchettate e in parte privatizzate o vendute a cordate straniere, iniziava così l'era del liberismo spinto, della finanza creativa, delle borse e dei titoli tossici. L'economia reale cedeva sempre più il passo alla finanza creativa, alla ricchezza prodotta dal nulla che altrettanto rapidamente svaniva col fallimento di interi colossi industriali, aziende agroalimentari e naturalmente di banche compiacenti, caso emblematico la Parmalat oggi in mano francese come tante altre. Dal caso Enrico Mattei in poi con gli anni del boom economico, la dipendenza dal petrolio straniero e il fabbisogno energetico aumentano in maniera esponenziale, Pierpaolo Pasolini muore in circostanze strane mentre vede la luce un suo scritto scottante dal titolo "Petrolio", la musica italiana di denuncia muore con Rino Gaetano, che cantava "Spendi spendi effendi", in un misterioso incidente alle porte di Roma. "Mani pulite" con la morte di Roul Gardini, manager della chimica italiana ma anche del settore agroalimentare, e di tanti imprenditori della prima repubblica, la nascita dell'Euro e la caduta del muro di Berlino ci traghettano in Eurolandia che non è un parco giochi, come potrebbe far intendere l'aggettivo coniato in campo economico, ma la tomba definitiva del nostro sistema produttivo, del made in Italy e delle nostre eccellenze nazionali. Il resto è storia attuale con un indebitamento pubblico alle stelle, manovre lacrime e sangue, imprese che fuggono all'estero e per finire il virus indotto della paura che sta annichilendo un

intero popolo ridotto allo stremo, con l'inizio di sintomi da fame da beni essenziali, cure mediche e lavoro.

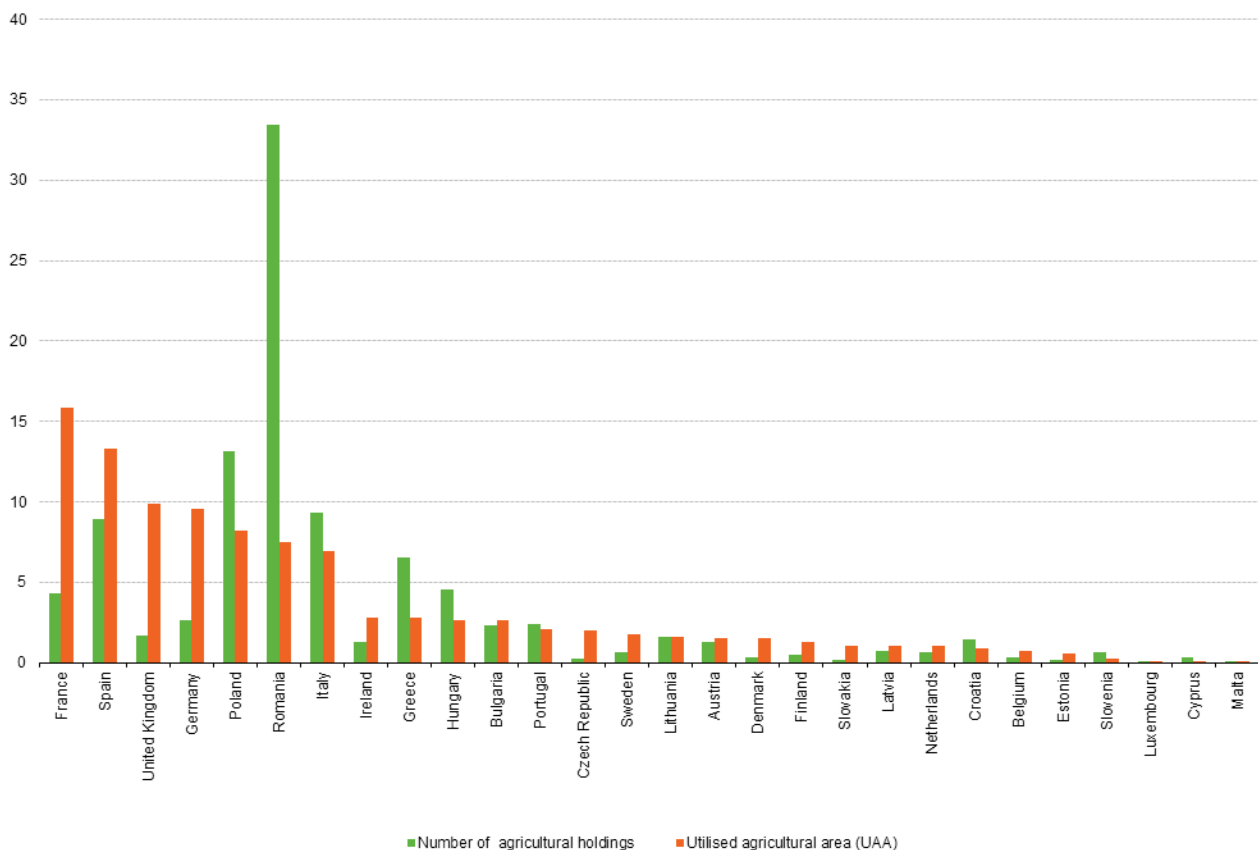
2) L'agricoltura una certezza.

Fatte le necessarie premesse di cui innanzi, entriamo nella materia di questo scritto che vuole essere un compendio rapido di quello che ora ed oggi possiamo fare per risollevare le sorti di una nazione in forte crisi e a rischio di sopravvivenza, cominciando proprio dal settore primario ovvero dall'agricoltura e dunque dalla filiera produttiva per eccellenza che da sempre ha garantito la sopravvivenza al nostro popolo. Il nostro petrolio, il nostro oro verde è l'immenso patrimonio agroalimentare di una penisola che per storia e cultura ha una vocazione agricola e rurale millenaria. Il libero mercato, la globalizzazione, questa Europa tentacolare e oppressiva, hanno di fatto diluito le nostre specificità e le nostre eccellenze agroalimentari tentando di fatto di eliminarne la genetica diversità da tutte le altre esistenti al mondo. Il microclima di certe nostre aree geografiche, la conformazione di certi terreni, il pendio di certe colline, la miriade di borghi e città distribuiti sapientemente sul territorio perché da esso nati, la posizione nel mediterraneo di terre vulcaniche plasmate da migliaia di anni dai nostri agricoltori generano vita che non è uguale in nessuna altra parte al mondo e questa vita stanno tentando di sopprimere con tutte le loro forze chi non ha cultura delle radici, chi ha solo business nel sangue, chi ha una visione mercantilistica dell'esistenza, chi è barbaro per stirpe e tradizioni. Cominciamo dai numeri partendo dai rilevamenti Eurostat, dunque fonte ufficiale, da dove possiamo trarre un quadro dell'andamento su base decennale del settore agricolo europeo. "Nel 2013 si contavano nell'UE-28 10,8 milioni di aziende agricole. Da un'analisi per dimensione economica risulta che, tra queste aziende, 6,5 milioni (pari al 59,8 %) avevano una **produzione standard** superiore a 2 000 euro. La **superficie agricola utilizzata (SAU)** nell'UE-28 era pari a quasi 175 milioni di ettari (circa il 40,0 % della superficie totale), con una dimensione media di 16,1 ettari per azienda agricola.

In termini di superficie agricola utilizzata, la Francia e la Spagna possedevano la percentuale più elevata di superficie agricola dell'UE-28, con una quota rispettivamente del 15,9 % e del 13,3 %, mentre il Regno Unito e la Germania registravano quote poco al di sotto del 10,0 % (cfr. grafico 1). Di contro, il numero più elevato di aziende agricole si registra in Romania (3,6 milioni), dove si trova un terzo (33,5 %) di tutte le

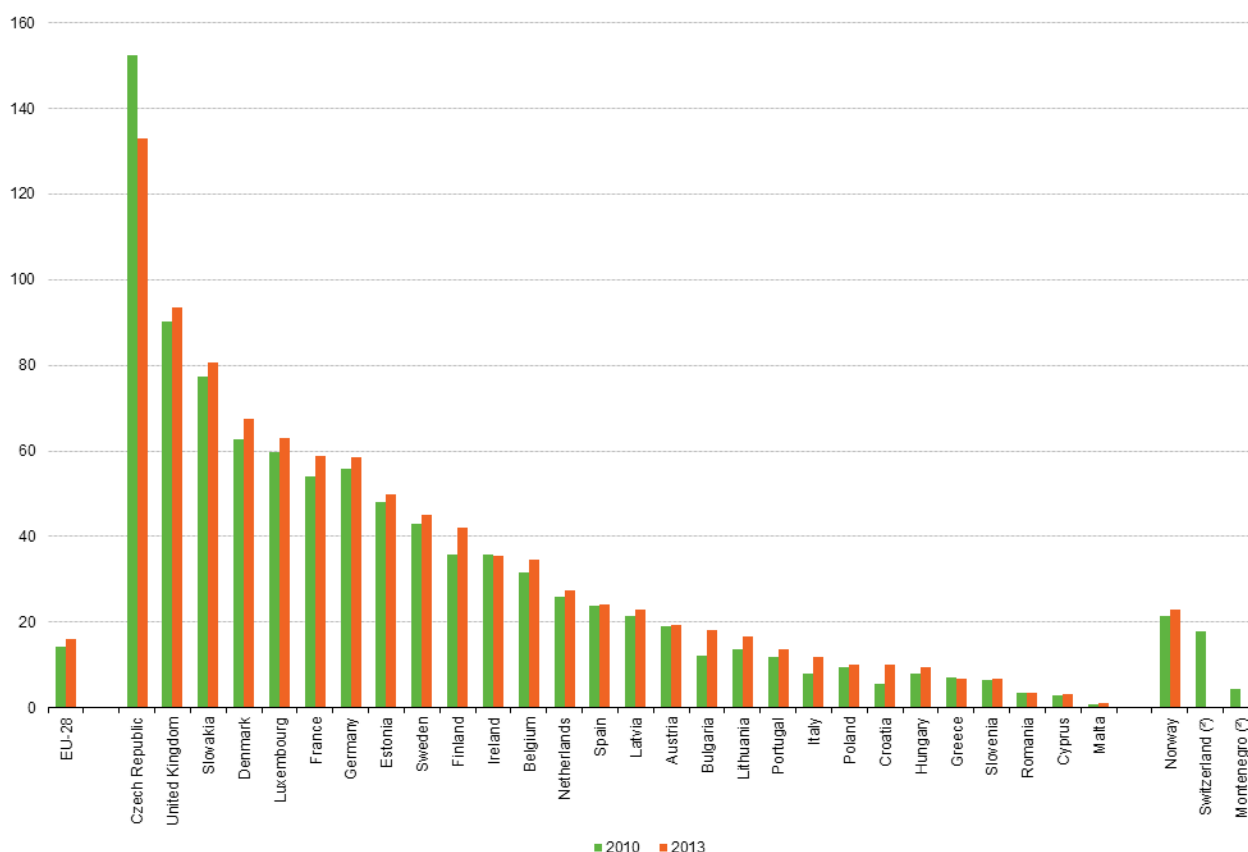
aziende dell'UE-28. La Polonia ha registrato la seconda percentuale più elevata di aziende agricole (13,2 %), poco al di sopra dell'Italia (9,3 %) e della Spagna (8,9 %).

La differenza tra le percentuali in termini di numero di aziende agricole o di superficie agricola utilizzata (come evidenziato nel grafico 1)



Source: Eurostat (online data code: ef_kvaareg)

rispecchia la dimensione media delle aziende agricole del successivo grafico. Nel 2013 la Repubblica ceca ha fatto registrare la dimensione media delle aziende agricole di gran lunga più grande tra gli Stati membri dell'UE con 133 ettari, mentre la seconda media più elevata è stata registrata nel Regno Unito, con 94 ettari. Sei Stati membri hanno riportato dimensioni medie inferiori a 10,0 ettari, mentre le medie più basse sono state registrate in Romania, a Cipro e a Malta.



(*) Iceland not shown for reasons of scale: 2010 value was 616 hectares.
 (*) 2013: not available.
 Source: Eurostat (online data code: ef_lvaareg)

La dimensione media delle aziende agricole nell'UE-28 è aumentata da 14,4 ettari per azienda nel 2010 a 16,1 ettari per azienda nel 2013, per effetto di un calo dell'11,5 % del numero di aziende e di una riduzione dello 0,7 % della superficie agricola utilizzata. La maggior parte degli Stati membri dell'UE ha evidenziato un aumento della superficie agricola media utilizzata per azienda tra il 2010 e il 2013, con la Repubblica ceca ad aver registrato l'unico calo sostanziale; in Grecia e in Irlanda sono state registrate riduzioni di modesta entità.”

Salta subito all'occhio il dato di come l'Italia, rispetto alle altre nazioni di pari dimensioni ed importanza abbia un evidente trend negativo tra superficie agraria utilizzata e numero di aziende, dimostrando una deleteria frammentazione del sistema produttivo e una scarsa utilizzazione del suolo disponibile. Questo in linea generale dovuti a diversi fattori sociali, politici ed economici che hanno influito negativamente soprattutto nell'ultimo quarto di secolo con un progressivo abbandono delle campagne, squilibrio sempre più marcato tra regioni del Nord e regioni del Sud, interventi a pioggia dell'Unione Europea, riduzione delle superfici coltivabili e abbandono dei campi. Il fattore demografico, l'invecchiamento della popolazione attiva e il repentino

cambio di usi e costumi hanno generato una endemica carenza di manodopera che si è pensato bene di soppiantare prima col lavoro stagionale mediante flussi migratori più o meno regolari, poi con un'immigrazione di massa sempre più clandestina e sottopagata grazie all'apertura indiscriminata delle vie e dei traffici di esseri umani dal nord Africa ma anche dal continente asiatico.

Assistiamo al paradosso di una larga fascia di diseredati e disoccupati italiani, soprattutto del Sud, che languono tra ricerca di lavoro, sussidi e povertà e una carenza di manodopera in agricoltura che si è trasformata in vera e propria emergenza nazionale. La crisi economica prima, il Covid19 dopo, che appare sempre più come un'infezione delle democrazie occidentali e in Italia un capro espiatorio se non un vero e proprio esperimento sociale di sostituzione etnica, stanno mettendo in ginocchio l'agricoltura italiana.

Nel disastro che si profila all'orizzonte, qualche fattore positivo lo conserva proprio il comparto primario vuoi per la natura portante intrinseca in un sistema economico e vuoi quale imprescindibile rifugio nei momenti di crisi di medio/lungo periodo. Nell'accelerazione degli eventi, di fatto abbiamo assistito alla trasformazione del ritorno all'agricoltura e della propensione a cambiare il proprio stile di vita in antitesi ad un mondo di valori ormai logoro, prima come un fenomeno quasi di elite o di moda poi sempre più come caratteristica di un ceto medio scivolato lentamente verso il proletariato se no un sottoproletariato in conseguenza dell'implosione del "sistema Italia".

Il petrolio e la terra due fonti di sostentamento dell'immenso fabbisogno umano di consumo, di sovrapproduzione di merci e di cibo che mal distribuiti e sfruttati, con gli enormi squilibri imposti dalle classi dominanti, genera speculazioni odiose e povertà in un'abbondanza di beni e di merci di cui godono solo una parte marginale dell'umanità. Si pone di nuovo centrale la questione della giustizia sociale, dell'eterno conflitto tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, del conflitto di classe "risolto" ancora una volta non con la concordia tra i corpi sociali ma con lo scontro permanente tra essi per ingrassare il capitale.

Il Covid 19 ha all'improvviso fatto crollare la domanda di petrolio mondiale col blocco imposto delle produzioni, e di fatto accelerato il fabbisogno di beni primari a causa della povertà ingenerata da milioni di disoccupati in tutto il mondo e in Europa non va meglio. Il sistema capitalcomunista mondiale stava già mostrando segni di vistosi

cedimenti in termini produttivi ed etici e solo la Russia di Putin ne aveva già intravisto per tempo i segnali negativi. La crisi economica che ha investito il vecchio continente in questi anni, con l'epidemia da Covid19, da recessiva diventa depressiva, con paesi come l'Italia che rischiano un tracollo economico peggiore degli anni '20 se non affrontato con la stessa determinazione e volontà attraverso il coinvolgimento delle forze migliori della Nazione. Un fascio di energie e di capacità, disperso in mille rivoli da una democrazia poco rappresentativa e di fatto esautorata di ogni potere decisionale, dovrà essere ricomposto e ricondotto ad unità se vogliamo che diventi un maglio che sferri il suo colpo potente contro nemici interni ed esterni alla nostra amata Italia. L'agricoltura può giocare in questa auspicata rivoluzione nazionale un ruolo fondamentale perché depositaria di valori eterni, di quello spirito vitale di un popolo che si forgia nella religione del sacrificio, nel ricordo della tradizione e nel sangue dei padri. Gli agricoltori sono gli ultimi ribelli in tempi di conformismo buonista e opportunismo delle coscienze, perché hanno disciplina.

3) Verde Petrolio: il modello Putin un'opportunità per l'Italia.

“Vola il prezzo del grano a livello globale, facendo registrare nell'ultima settimana un ulteriore aumento del 6% alla borsa merci di Chicago, con la Russia che ha deciso di limitare le esportazioni dopo che la scorsa settimana le quotazioni del grano nel paese di Putin avevano raggiunto i 13.270 rubli per tonnellata, superando addirittura quello del petrolio degli Urali, che è sceso a 12.850 rubli per tonnellata. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti alla fine della settimana al Chicago Board of Trade (Cbot), il punto di riferimento mondiale delle materie prime agricole, il cui prezzo, secondo gli esperti, continuerà a crescere. In controtendenza al crollo fatto registrare dai mercati finanziari, la corsa a beni essenziali sta facendo aumentare le quotazioni delle materie prime agricole, con i contratti future per consegna a maggio del grano che - sottolinea la Coldiretti - sono aumentate di circa il 6%, mentre la soia è salita di circa il 2% e il mais ha incrementato il valore dello 0,7% durante l'ultima settimana.” (Corriere della Sera Economia 28 marzo 2020). La partita che si gioca a livello globale tra paesi che dettano le regole del mercato ha raggiunto negli ultimi

decenni un livello sempre più competitivo e conflittuale tra oriente ed occidente. I paesi del blocco asiatico, più giovani, più dinamici, con milioni di braccia da lavoro ed in forte crescita economica hanno spinto sulla produzione di massa di beni, soprattutto la Cina, invadendo l'occidente, pur mantenendo una vocazione fortemente agricola garantendo l'autoproduzione e l'autosufficienza del mercato interno. La Russia di Putin rappresenta, invece, a parere di chi scrive, un caso a se, per una serie di fattori che ne fanno un esempio a metà strada tra l'economia pianificata della Cina di stampo veterocomunista e quella a vocazione fortemente capitalistica degli Usa e dei suoi "alleati". Facciamo una breve excursus della parabola ascendente di questo paese attraverso uno scritto tratto dal notiziario di informazione dell'Accademia dei Georgofili: *“Negli anni '70 ed '80, l'Unione Sovietica era il primo Paese importatore di frumento a livello mondiale, raggiungendo, nel 1984-85, ben 55,5 milioni di tonnellate, che poi, col disfacimento dell'Unione Sovietica, negli anni '90, diminuirono a meno di 10 milioni. Infatti, il successivo governo di Vladimir Putin stabilì di incrementare la produzione russa dei cereali, con particolare riguardo al frumento tenero. Attualmente, oltre ad essere un Paese grande esportatore di gas e petrolio, quest'anno la Russia è divenuta, secondo i dati forniti dall' USDA, il Paese maggior esportatore di frumento, con 30 milioni di tonnellate, superando l'Unione Europea (a 28 Paesi) che, nelle 3 annate precedenti era risultata la più grande esportatrice mondiale (con quasi 35,5 milioni di tonnellate nel 2014-15), ma che quest'anno è risultata seconda, avendo esportato 27 milioni di tonnellate di granella. Quest'anno Il terzo Paese produttore di grano nel mondo sono gli USA, con la previsione di 25,5 milioni di tonnellate. Gli USA, nel 1981- 82, esportarono 49 milioni di tonnellate di frumento, quando l'Unione Sovietica aveva raggiunto i più alti valori di importazione di frumenti e cereali. Indubbiamente, l'attuale Russia ha considerato prioritaria la produzione di cereali non solo per soddisfare le esigenze alimentari interne, ma anche per ottenere valuta estera, allineandosi alla politica dell'economia di mercato dell'occidente. L'attuale politica del governo russo ha quindi deciso di valorizzare la grande quantità di terreni del Paese, stimolando la produzione alimentare con importanti finanziamenti per la ricerca e per lo sviluppo della produzione agricola. Quindi, attualmente, la Russia sta emergendo, a livello mondiale, non solo come produttrice di energia (petrolio e gas), ma anche come produttrice di alimenti di base. L'incremento dei ritorni finanziari delle esportazione di grano ha anche compensato la recente diminuzione dei prezzi dei combustibili fossili. Certamente questo nuovo*

successo delle politica della Russia dovrà, da ora in poi, essere considerata anche nel grande mercato alimentare mondiale, tenendo anche conto delle esportazioni di frumento e farina di frumento degli altri Paesi dell'Asia, in passato già parte dell'Unione Sovietica (Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan).”

La Russia di Putin ha avviato da tempo un programma di ricostruzione nazionale con un forte ridimensionamento del potere di oligarchi e multinazionali piegandole all'interesse superiore della nazione o estromettendo i più riottosi dalla gestione delle risorse strategiche dello Stato. In campo agricolo come visto ha raggiunto una supremazia indiscussa e tutto ciò attraverso un piano sociale di rinascita che affonda le sue radici non soltanto in criteri puramente economicistici o materialistici sullo stile occidentale o cinese, ma attraverso un recupero della tradizione ortodossa, spirituale, etica del popolo come base forte di una società dai tratti chiaramente sociali e nazionali. In questo senso l'esperimento russo appare come il più europeo dei tentativi messi in campo per ridare speranza a quei popoli del continente che anelano ad una riscoperta delle proprie radici greco romane e cristiane. La Russia di Putin diventa di fatto un modello di riferimento di “socialismo nazionale” dalle forti connotazioni etiche e spirituali e una vocazione di grandezza basata su un economia reale e diffusa che di fatto ha portato fuori dalla povertà larghe fasce della popolazione.

In Italia sul fronte agricoltura restiamo sostanzialmente agli annunci e manca una vera strategia nazionale : «L'aumento delle quotazioni alla borsa di Chicago conferma che l'allarme globale provocato dal Coronavirus ha fatto emergere una maggior consapevolezza sul valore strategico rappresentato dal cibo e dalle necessarie garanzie di qualità e sicurezza» afferma il presidente della Coldiretti Ettore Prandini, sottolineando che in uno scenario di questo tipo «l'Italia, che è il Paese con più controlli e maggiore sostenibilità, ne potrà trarre certamente beneficio ma occorre invertire la tendenza del passato a sottovalutare il potenziale agricolo nazionale». Ci sono le condizioni per rispondere alle domanda dei consumatori ed investire sull'agricoltura nazionale che è in grado di offrire produzione di qualità realizzando rapporti di filiera virtuosi con accordi che - precisa Prandini - valorizzino i primati del made in Italy e garantiscano la sostenibilità della produzione in Italia con impegni pluriennali e il riconoscimento di un prezzo di acquisto «equo», basato sugli effettivi costi sostenuti.

Oggi in Italia gli agricoltori devono vendere ben 5 chili di grano tenero per potersi pagare un caffè e per questo nell'ultimo decennio - sottolinea la Coldiretti - è scomparso un campo di grano su cinque con la perdita di quasi mezzo milione di ettari coltivati ed effetti dirompenti sull'economia, sull'occupazione e sull'ambiente. Il grano resta tuttavia - precisa la Coldiretti - la coltivazione più diffusa in Italia con circa trecentomila agricoltori impegnati.

L'Italia è prima in Europa e seconda nel mondo nella produzione di grano duro destinato alla pasta con una stima di 1,2 milioni di ettari seminati nel 2020 in aumento dello 0,5% con una produzione attorno ai 4,1 miliardi di chili, ma forte è l'importazione dall'estero (pari a circa 30% del fabbisogno) con ben 793 milioni di chili in aumento del 260%, arrivati dopo l'accordo Ceta dal Canada (dove non si rispettano le stesse regole di sicurezza alimentare e ambientale vigenti nel nostro Paese a partire dall'utilizzo dell'erbicida glifosato in preraccolta, secondo modalità vietate sul territorio nazionale, dove la maturazione avviene grazie al sole). Alcune stime Sole24Ore parlano di una produzione nazionale che copre solo quattro mesi su dodici il fabbisogno di grano da parte dei nostri produttori di pasta e derivati.

«L'aumento del prezzo del grano che è il prodotto più rappresentativo dell'alimentazione nei Paesi occidentali e infatti solo la punta dell'iceberg con le tensioni che si registrano anche per il riso con il Vietnam che - riferisce la Coldiretti - ha temporaneamente sospeso i nuovi contratti di esportazione mentre le quotazioni in Thailandia sono salite ai massimi dall'agosto 2013. In aumento anche la soia, il prodotto agricolo tra i più coltivati nel mondo, con gli Stati Uniti che si contendono con il Brasile il primato globale nei raccolti e la Cina che è la più grande consumatrice mondiale perché costretta ad importarla per utilizzarla nell'alimentazione del bestiame in forte espansione con i consumi di carne».

In Italia dunque, al di là delle comunicazioni di servizio delle solite associazioni di categoria, nulla è stato fatto per conservare un primato nel mercato interno, anzi diventare leader mondiale nel settore laddove solo il potenziale del *made in italy* è garanzia di successo e Pil già acquisito in partenza. Se gli agricoltori impegnati nella

coltivazione del grano sono circa trecentomila e sono sufficienti a coprire quattro mesi l'anno il nostro fabbisogno, ergo ove solo decidessimo di raggiungere l'autosufficienza potremmo avere il triplo della manodopera impegnata o giu' di li. Non occorrono grandi esperti o consulenti ministeriali strapagati per fare due calcoli e capire soprattutto in questo momento storico che un grande piano agricolo nazionale di rilancio della produzione interna solo del grano garantirebbe lavoro e benessere per migliaia di famiglie italiane. Un'opportunità scientemente accantonata per fare largo a importazioni da paesi extra UE come il Canada, scelte che rispondono a logiche antinazionali dannose e controproducenti sintomo di una deficienza di sovranità e decisionismo che come in altri settori, in quello energetico ad esempio con la questione Libia, ha messo in ginocchio la Nazione perdendo o abbandonando scientemente larghe fette di mercato sullo scacchiere internazionale. Parlare di tradimento dell'interesse nazionale e del popolo italiano ormai non sembra suscitare nemmeno più indignazione o un moto di orgoglio tanta è la confusione dei messaggi che i media lanciano quotidianamente dal tubo catodico per confondere, manipolare, far credere. La vacuità del messaggio e dell'azione politica di personaggi dallo spessore morale e dalla caratura etica pressochè azzerata ha raggiunto livelli inimmaginabili, il controllo totale delle menti col Covid 19 con una dittatura sanitaria imposta su larghe fasce della popolazione quasi surreale e orwelliana.

4) Rivoluzione nazionale anche in campo agricolo.

L'uomo della terra è un'“isola felice”, e' il risultato pressochè incontaminato di un mondo impermeabile alla “modernità”, depositario di valori e stili di vita non conformi. E' il legame con la terra che immunizza l'uomo dalla vanagloria, dall'arrivismo, dal desiderio smodato e senza misura. Il contadino è forgiato dal sole e dal ferro dell'aratro, dalla durezza della vita e dalla consapevolezza che il suo tempo è destinato a servire per coloro che vengono dopo. Un uliveto lo si impianta per i nipoti, un vigneto per la futura generazione, come un tempo il soldato romano serviva l'Impero per la maggior grandezza di Roma. Questa percezione di essere un tramite e non un passaggio effimero in questa esistenza lo rende capace di opere inaspettate e inconcepibili per chi vive il momento, l'effimero, il vacuo opportunismo. La tradizione, da “trans” “ducere” ovvero

portare oltre, gli dà il senso dell'eternità e dunque del legame col divino, col creato, con ciò che Dio gli ha consegnato affinché lo tramandi alle generazioni successive.

Una religione, un credo, una disciplina che mal si conforma alla uniformità del gregge, della folla senza legami né valori, alla "disciplina" del consumatore seriale delle moderne società occidentali che non sono popolo ma "utenti utilizzati".

Storicamente è dal mondo rurale che germina la rinascita di un popolo e l'Italia è esattamente in questa condizione storica. Il ritorno all'agricoltura, la fine del sogno consumistico ad oltranza, il fallimento ciclico delle società capitalistiche, l'inganno della religione materialistica della iperproduzione sprigiona una reazione antropologica che risveglia gli istinti reconditi e sopiti di una natura umana immutabile e intangibile. Gli antichi popoli italici, i Sanniti, i Romani, i contadini della Vandea, i Briganti, il Fascismo agrario, i Forconi e gli esempi potrebbero continuare, sono avanguardia di grandi cambiamenti, di rivoluzioni identitarie, di ritorno alla Tradizione per ristabilire un ordine perduto attraverso la disciplina smarrita dei padri attraverso i figli. E' l'eterna lotta del bene contro il male, del vero contro il falso, della "religione" contro la materia, del sangue contro l'oro, del Dio eterno contro il Dio denaro!

Premesso ciò e posto che tale assioma sia giusto nelle sue linee guida è auspicabile che una nuova classe politica rigenerata e rinsaldata nei principi possa sorgere da un capovolgimento sociale che scaturisca da una rivoluzione nazionale in cui la categoria degli agricoltori assuma un ruolo quanto meno paritario rispetto agli altri corpi della comunità nazionale. Di fatto il ruolo sempre più marginale e secondario che la categoria dei produttori agricoli ha avuto nella democrazia del dopoguerra, nella rappresentanza parlamentare e nell'economia nazionale, ne ha decretato di fatto il declino che è andato di pari passo con quello che una volta veniva definito il Bel Paese.

Un arretramento della categoria degli agricoltori che è coinciso con la rappresentanza mediata di associazioni di categoria politicizzate in senso partitico, esattamente come per i lavoratori metalmeccanici, gli statali o per qualsiasi altra categoria sindacalizzata. Una "democrazia sindacale" che fa da ammortizzatore sociale tra grande capitale (i dominanti) e il lavoro (i dominati) per placare le giuste rivendicazioni di salari equi, condizioni di lavoro dignitose, giustizia sociale e fiscale a fronte dell'indebito arricchimento di una pleora di profittatori di regime. Il Parlamento è una scatola vuota ormai che serve a dare una parvenza di rappresentanza a simpatizzanti elettorali ai quali di tanto in tanto si butta in pasto un nuovo programma elettorale che contenga qualche

integrazione verbale del testo cartaceo che tale rimane fino al successivo turno elettorale.

Gli agricoltori possono essere la spina dorsale di un largo movimento di popolo che nel prossimo decennio guidi la rinascita nazionale, ristabilisca l'ordine spirituale delle cose, ponga al centro del dibattito nazionale la produzione, il lavoro, il benessere, l'autosufficienza e la famiglia naturale come cardine della comunità di popolo.

L'agricoltore, il mondo rurale, il borgo, dovrà tornare ad essere l'asse attorno al quale dovrà ruotare la Nazione, rigenerata in un giusto temperamento delle risorse industriali, agroalimentari, turistiche, artigianali, paesaggistiche in una parola l'Italia della concordia sociale e dell'equilibrio tra regioni geografiche che tra mille sfumature etniche e territoriali ritrovi un'unità possente che renda onore alla sua intrinseca grandezza. Dai grandi laghi del Nord, dalle meraviglie dall'arco Alpino, passando per la magnificenza delle regioni centrali fino alla bellezza dei mari del Sud con l'immensa riserva di energia ancora inespressa e in larga parte non valorizzata, l'Italia sovrana e unita torni ad essere faro di civiltà e progresso.

In Italia la spinta di ribellione, il primo fuoco di rivolta subito sedato dall'establishment al potere, è partita dal mondo agrario, da quella che all'inizio fu un movimento spontaneo la cd. "Rivolta dei Forconi" che terminata la sua fase spontaneistica fu imbrigliata e soffocata a vari livelli riconducendola nell'alveo "democratico" della palude delle promesse personali e demonizzandola come rivolta "fascista", metodo classico in un sistema che si è retto da anni sulla strategia degli opposti estremismi e del "divide et imperat". Resta il precedente come fatto storico, come intolleranza di un mondo, quello contadino, verso un sistema visto ormai come nemico, come affamatore e oppressore. Nella mente dell'agricoltore è radicata la percezione della assoluta contiguità tra l'élite al potere in Italia e l'oligarchia europea, l'assoluta inadeguatezza di una classe politica totalmente avulsa e lontana dallo spirito contadino, dalle dinamiche che regolano il suo mondo, fino a raggiungere la consapevolezza che un intero mondo, il suo, è messo in pericolo. La reazione può tardare a venire, in qualche caso è stata sabotata ma quando un popolo dal basso comincia a marciare è difficile poi arrestarlo o contenerlo. Occorre organizzare la protesta, occorre preparare uomini, occorre indirizzarli all'obiettivo perché colpisca nel segno e getti le basi per un nuovo ordine prima spirituale ed etico, poi economico e produttivo.

5) Contropotere agrario e moneta di popolo.

Il contadino, l'agricoltore come avanguardia di una nuova stagione di rinascita nazionale attraverso una rete capillare di avamposti sul territorio che faccia da cerniera tra territori e città metropolitane. Piccoli produttori, associazionismo territoriale, singoli individui ben organizzati che facciano pervenire a chi ne ha bisogno prodotti e derrate di prima necessità ad un costo popolare, magari con scambio lavoro/prodotto, forme di baratto o di gruppi di acquisto solidale, coniugare i nostri produttori con la distribuzione organizzata, riservare nei supermercati spazi via via sempre più consistenti ai nostri prodotti del territorio, occorre scatenare una guerra di sabotaggio alla grande distribuzione per far crollare i loro avamposti di diffusione della disperazione sociale. Questa dovrebbe essere la normalità, ma in tempi di globalizzazione, di strapotere della grande distribuzione organizzata e concorrenza di prodotti stranieri questo circuito virtuoso è stato da tempo in larga parte smantellato, disarticolato e modificato, compromettendo il tessuto sociale stesso delle nostre comunità. Il lavoro nei campi con il gioco a ribasso sui prezzi, il dominio dell'agroindustria e dei suoi "grossisti" sul territorio che agiscono come cartelli colombiani hanno messo in ginocchio soprattutto i piccoli produttori, quelli che una volta facevano "economia di paese". La massificazione del lavoro agricolo, la richiesta di grandi produzioni a costi sempre più concorrenziali in un mercato senza regole ha fatto precipitare al ribasso le paghe dei lavoratori e i profitti dei produttori nazionali. La conseguenza logica in un'economia di mercato spietata e senza regole è la trasformazione della figura del "lavorante agricolo" in primis, in quella che nella terminologia europeista ed economicista si definisce "unità produttiva". La fredda logica dell'uomo adibito alla macchina di derivazione delle prime rivoluzioni industriali viene applicata all'agricoltura che ha sempre più bisogno di braccia a buon mercato per fare quello che viene considerato non più un lavoro gratificante e sereno, seppur faticoso, ma seriale e malpagato. Le varie "sanatorie" anche in campo agricolo, la prima degli anni 2000 e fino a questa ultima del governo Conte, con la "regolarizzazione" di 600mila clandestini, danno la misura di come le classi dominanti tutte si siano piegate alla logica della grande produzione, del grande capitale e degli oligarchi di Brouxelles. Le masse di "migranti" provenienti da varie parti del mondo sono la manovalanza a basso costo che regolarizzata resta sempre a basso costo e lavora in condizioni di semi schiavitù di Stato con buona pace della lotta

al caporalato, dei diritti e del rispetto umano. Un vero e proprio “Caporalato di Stato” che in Italia grida vendetta a Dio e agli uomini e fa della nostra nazione il serbatoio più grande d’Europa del lavoro sfruttato e sottopagato di italiani e stranieri, tutti uguali, tutti sottomessi alla logica dei mercati e dei freddi numeri della produzione industriale, il “capital comunismo” realizzato dal governo più rosso della nostra storia. Mentre la Russia di Putin va verso forme di socialismo nazionale dal volto ma anche dalla sostanza umana e progredita, paradossalmente l’Italia sta scivolando nel più cupo dirigismo di Stato in stile Sovietico.

Oggi la politica schiavista della Signora Teresa Bellanova che regolarizza migliaia e migliaia di clandestini senza nome perché lavorino nei campi a due euro l’ora, lavoro che molti italiani accetterebbero a fronte di una giusta paga, che cos’è se non una forma di stalinismo becerato e disumano? In fondo anche Stalin deportava enormi masse di “schiavi” o no? Il voluto schiavismo di genti africane, con le naturali o per meglio dire innaturali conseguenze per il nostro mercato del lavoro, sarà il suggello finale dell’annullamento di giuste conquiste conseguite dai lavoratori italiani dopo sanguinose battaglie. L’oppressione di Stato sempre più marcata per ora non produce reazioni, sembra piuttosto innestarsi sul corpo già malato di una democrazia che ha fiaccato il morale degli italiani. Segnali di un’insofferenza sempre più marcata e diffusa verso governi visti dai più come lontani dal popolo, ma in generale la disaffezione verso la politica parolaia e a volte palesemente bugiarda e mistificatrice, sono stati imbrigliati dapprima con movimenti di massa creati in laboratorio che col tempo hanno esaurito la loro spinta propulsiva rivelando le loro contraddizioni alla prime prove serie di soluzione dei problemi. Le “Sardine”, dopo i “Grillini”, appaiono come l’ultimo spasmo di un corpo morente e agonizzante, mentre, di contro, il potere delle oligarchie di Stato, del mondo bancario sopravvissuto agli scandali e alle ruberie diffuse a danno dei risparmiatori, della burocrazia elefantica, delle masse improduttive della politica e del parastato, si stringono come in un fortino sotto assedio nell’ultima resistenza che ricorda vagamente il mitizzato governo Allende, squalificato e inconcludente ma difeso da una canea internazionalista sordida e squallida.

Il solco che separa il popolo dal palazzo si fa sempre più profondo, la crisi devastante che si sta per abbattere sulla Nazione dopo “l’ottimismo del nulla” profuso a piene mani da media e mercenari dell’informazione di sistema, assume contorni sempre più nitidi e chiari ai più. L’emergenza vera comincia a diventare patrimonio “culturale” anche di

chi fino ad ieri negava la priorità del recupero di una vera sovranità nazionale che in estrema sintesi si concretizza in quella monetaria. La crisi di liquidità con i rifiuti opposti a più riprese dall'Europa, che non intende prestare più denaro ad uno Stato i cui titoli ormai sono qualificati "spazzatura", hanno reso ben chiara l'idea a molti che l'Italia ha un disperato bisogno di denaro liquido.

La moneta di popolo, l'emissione di moneta "artigianale" da parte di molti sindaci della penisola, dimostra come il modello del compianto Prof. Giacinto Auriti, alle cui conferenze si degnò di andare anche l'indegno giullare di Genova, diventa patrimonio di comunità che dal basso lanciano segnali di ribellione verso un sistema sordo e bieco, disumano e oppressore. Le comunità agricole in questo frangente possono fare da cassa di risonanza a questo progetto di moneta di popolo, innescare una vera rivoluzione dal basso per far tremare le fondamenta di un gigante dai piedi d'argilla.

L'agricoltore è l'ultimo rivoluzionario esistente in Italia e a chi ci chiede per chi o cosa ancora bisogna continuare a lottare noi risponderemo sempre per gli ultimi, per gli oppressi perché noi siamo gli eredi di coloro che in terra d'Africa vollero la redenzione dalla schiavitù e dalla miseria di masse di diseredati.

Il mondo contadino deve unirsi e fare rete, mettere in piedi un contropotere agrario prima economico e territoriale, quindi costruire una falange di ribelli non allineati pronti ad agire per l'uomo e l'ordine nuovo che verterà...